

Della stessa autrice:

*Dolce come la morte*

*La trappola*

*L'ultima casa a sinistra*

Titolo originale: *Djvelkysset*  
Copyright © 2012 Unni Lindell  
First published by Ascheoug, Norway  
Published by arrangement with Nordin Agency AB, Sweden

Traduzione dal norvegese di Irene Peroni  
Prima edizione: luglio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8185-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel luglio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Unni Lindell

# Il caso della donna sepolta nel bosco



Newton Compton editori

Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo.  
*Vangelo secondo Matteo*

*Avvertenza*

Abbiamo preferito mantenere nei dialoghi la seconda persona singolare dei verbi, perché in Norvegia il “lei” nel linguaggio quotidiano non è usato.

s.f@com.no  
Cartella delle bozze  
Giovedì 14 luglio, ore 18:04

Baciavi come un demonio, ma ti detesto! Perché adesso so che non c'ero soltanto io: eravamo in molti. Mi sento gelare, come se dentro di me stessi andando in putrefazione. Ti auguro ogni male!

Per la prima volta da quando ero bambino, ho pianto. Volevo che fossi soltanto mia, per sempre. Adesso è patetico dirlo, ma volevo che fossimo solo tu e io. Ridesti quando te lo dissi, ma pensavo che saremmo stati insieme così a lungo che alla fine sarei rimpicciolito e avrei perso i capelli, e tu forse ti saresti ammalata. In effetti lo desideravo, perché allora saresti dipesa completamente da me.

Perché dovrei mangiare dalla tua mano, come un cane che stravede per il proprio padrone? Tu porti scollature profonde e indossi scarpe coi tacchi a spillo e stivali alti, e inoltre ti trucchi pesantemente. La differenza d'età rendeva le cose particolarmente eccitanti, ma di fatto non ho altro da aggiungere. È chiaro che per te tutta questa storia valeva meno di zero.

Ripenso alla prima volta: trascinasti il box con dentro il bambino fin davanti alla tv a schermo piatto. Era dicembre, il 5, per l'esattezza. C'era la nuova puntata del *Calendario dell'Avvento* alla tv dei ragazzi; il numero 5 luccicava con la sua porporina rossa. Il tuo bambino se ne stava seduto lì, col ciuccio in bocca, a fissare lo schermo. Allora siamo corsi alla rimessa. Non c'era la neve, ma il prato incolto era giallo e coperto di brina. Dalle nostre bocche usciva la condensa, e l'odore delle tavole di legno faceva prudere il naso. Sullo scaffale in disordine giaceva una coperta di lana verde, che tu stendesti per terra. Mi infilasti un cerchio di gomma nera con degli spuntoni sul membro. Tutti gli uomini sognano una donna come te.

Mi ti rivedo davanti agli occhi nei tuoi movimenti. Di spalle sei una stanga alta e magra con le gambe lunghe e i fianchi stretti da ragazzino, ma quando ti giri si vedono i grandi seni e il tuo ventre un po' tondo. Non sei bella: i tuoi lineamenti sono troppo grezzi e il naso è troppo grosso; però sei sexy.

Mi hai usato. Non ho dimenticato ciò che mi raccontavi del tuo primo ragazzo: il sesso non era niente di che, dicevi, ma l'elemento di segretezza-

za e di divieto aveva acceso in te una scintilla di cui sei costantemente a caccia. L'eccitazione a quell'epoca scaturiva dalle scenate isteriche, quasi melodrammatiche di tua madre. È proprio così che le descrivevi. Ora però tua madre non c'è più, e tu appartieni a un autista di taxi. Per me sei una donna estremamente attraente, ma le cose non sono andate come dovevano.

Avevano creato una strettoia con dei cavalletti di legno dipinti di rosso e bianco sul cavalcavia sopra la metropolitana. Cardi e cerfoglio selvatico spuntavano prepotenti lì dove finiva il muro. I binari correvano molto più in basso. Sparsi qua e là sorgevano alcuni edifici commerciali. Il transito era concesso a una sola auto per volta. La Ford grigia ammaccata gli stava venendo incontro. La riconobbe immediatamente: era la macchina di Vivian. Gettò uno sguardo rapido all'orologio del cruscotto. Segnava le 16:52. Diede gas. La freccia bianca dava la precedenza al suo senso di marcia. Anche Vivian accelerò. Lui si sporse in avanti. Toccava a lei lasciarlo passare, maledizione. Si incontrarono a metà del ponte. Lui frenò a secco, con uno scossone. Lei gli mostrò il dito medio, sterzò a destra e riuscì a insinuarglisi accanto. Lui colpì il volante e agitò il pugno. La rabbia lo ghermiva da dentro, come un artiglio: oscura e familiare. L'ultima volta che avevano parlato risaliva soltanto a qualche giorno prima, nella piccola serra nel boschetto vicino a casa di lei. Non lo voleva più. Era finita. Quella precisa sensazione riaffiorò all'istante: l'odore caldo e dolciastro di muffa e plastica riscaldata, le ombre dei tronchi degli alberi che formavano strisce scure sul tetto sporco, la luce tremula che faceva capolino tra le foglie. Era proprio quello: l'attimo in cui tutto finiva e non rimaneva più nulla. Lei lo aveva baciato sulla guancia, come a dire che gli voleva bene, malgrado tutto. Ma era soltanto un gioco. *Tu non hai mai contato nulla.* Odorava di sigarette e di profumo. Lui era caduto carponi, e con le mani aveva annaspato tra le foglie secche sul pavimento di terra. Lei se n'era semplicemente andata.

Strinse una mano intorno al volante mentre agitava l'altra, furibondo, per liberarsi di un insetto peloso che gli era piombato sul collo. Innestò la retromarcia, sollevò il piede dalla frizione e pre-

mette forte l'acceleratore. La macchina arretrò di alcuni metri. L'abitacolo sussultò ripetutamente mentre faceva manovra per invertire il senso di marcia.

Quella notte se n'era stato disteso, a guardare i contorni della porta della camera da letto. Eva gli respirava silenziosamente accanto. Quando si era girato e le aveva poggiato una mano sul fianco, dapprima lei non si era mossa, ma poi l'aveva allontanato. Lui l'aveva guardata, aveva osservato il viso bianco con gli occhi chiusi e il sangue che batteva dentro l'azzurra vena del collo. Quell'istante lo aveva fatto esplodere. Era come se il torace si fosse compresso, il dolore era insopportabile. Pieno di rabbia, si era rotolato sull'altro fianco per scendere dal letto, ma aveva urtato il comodino; tutti gli oggetti erano caduti per terra. Aveva afferrato Eva, l'aveva sollevata e scossa finché lei non aveva urlato pietà. Poi si era seduto in salotto, accanto alla finestra, e aveva pensato alla morte, al padre che si era impiccato quando lui aveva diciassette anni, alla sensazione di perdita che da quel momento era stata l'elemento più importante della sua vita. La morte oscura, attraente, un tubo che perde, un ramo che si spezza al vento, una giacca che scivola da una gruccia e cade a terra. Era andato a prendere il libro in cui aveva letto quelle esatte parole, e aveva scorso più volte le righe con quella descrizione. E la mattina si era recato in tintoria per parlare con Vivian.

\* \* \*

Vivian Glenne si girò e poggiò un braccio sul sedile del passeggero. Le venne la nausea a vederlo, con i suoi capelli grigi e il maglione rosso. La macchina di lui era per metà sul marciapiede, e per qualche secondo sobbalzò in su e in giù. Un secondo dopo ne discese con uno scossone. Lui e quella sua BMW da Rambo. Era impossibile che potesse invertire la marcia nel bel mezzo di quello stretto cavalcavia! Eppure capì che era esattamente ciò che stava facendo. Si girò nuovamente in avanti e affondò con tal forza la scarpa sul pedale del gas che per un attimo temette che il tacco a spillo potesse perforare il tappetino di gomma. Quel giorno lui era di nuovo passato dalla tintoria. Lei lo aveva liquidato: non voleva parlarci, e Birgit gli aveva consegnato le camicie. L'orologio del cruscotto segnava le 16:53. Guardò in sequenza lo specchietto retrovisore del

parabrezza e quello esterno. Gli pneumatici non erano abbastanza gonfi, il tachimetro era difettoso e il poggiatesta ballava. La corrente che entrava dal finestrino semiabbassato le scompigliò i capelli. Qualcuno attraversò la strada. Lei frenò e poi accelerò nuovamente. Con quei due bambini affamati sul sedile posteriore aveva cercato di superare la strettoia prima di quella maledetta BMW. Lei sapeva che lui era marcio dentro. C'era una collera che gli covava nell'animo, pericolosamente oscura. Era questo il motivo per cui aveva resistito così a lungo con lui. Perché in cuor suo lo temeva un po'.

«Mamma, che succede? C'è qualcuno che ci vuole acchiappare?». Lei sedeva tesa, china in avanti. «Stai zitto, Kenneth!».

\* \* \*

Socchiuse gli occhi e si concentrò al massimo. Uno strato sottile di umidità ricopriva l'asfalto scuro dopo la pioggia improvvisa. Un uomo dal cuore nero: così l'aveva chiamato Eva, quel giorno. Lei lo aveva irritato brontolando per l'acqua torbida nella vasca in giardino: perché era sporca e inoltre attirava gli uccelli quando era piena di semini che ci galleggiavano dentro. Per giunta il vicino aveva un gatto. Che l'acqua fosse grigia, marrone o trasparente, a lui non fregava nulla. Rifletteva delle immagini, tra cui anche la sua. Era pensata per contenere acqua, quella struttura grigia che ricordava una scultura. Era proprio la vasca per gli uccelli che distingueva il loro giardino da tutti gli altri che si trovavano in quella via.

Perché mai metà cavalcavia era chiuso se non c'era traccia di operai in tuta arancione? Probabilmente si erano presi un giorno di ferie, come facevano tutti quei maledetti impiegati comunali. Gli esseri umani erano davvero degli animali; magari animali intelligenti, quando si comportavano al meglio. Di femmine come Vivian lui poteva di certo fare a meno. Gli tornò alla mente l'odore fin troppo dolciastro del profumo da quattro soldi di lei, e premette l'acceleratore.

\* \* \*

L'automobile sbandò lateralmente sull'asfalto bagnato. Lei riuscì a raddrizzarla, e si accorse che la gente si era fermata lungo la strada e la fissava. Il vento sferzava l'albero vicino la fermata dell'autobus.

Il cuore le batteva come un guantone da pugile in petto. Aveva avuto dei problemi a concentrarsi sul lavoro, quel giorno. Vestiti, tailleur, camice e blazer: tutta quella roba aveva formato un groviglio nella sua testa. Una signora anziana aveva consegnato un manico cotto. Proprio nel bel mezzo dell'estate. Mentre stava per riporlo in un cassetto dedicato agli indumenti speciali, Birgit lanciò un urlo. Poi avevano riso. E così quell'atmosfera tesa si era un po' sciolta. Birgit si era scusata spiegando che per un attimo le era parso un coniglio vivo. E subito dopo era arrivato lui.

\* \* \*

L'uomo percorse l'ampia curva. Vivian si era guadagnata un piccolo vantaggio. Le ali pesanti di un uccello nero sbatterono basse quasi di fronte ai suoi fanali, e per un attimo fu pericolosamente vicino al ciglio della strada, ma riuscì a riprendere il controllo. In quel momento sentì alla radio una voce fastidiosa che parlava di uno squalo. Gli avevano trovato un cane nello stomaco. Lo squalo lo aveva ingoiato in un fiordo che si trovava a cinquanta chilometri di distanza mentre il cane nuotava dietro alla barchetta del suo proprietario. E così era stato divorato. Spense la radio. Ecco come andava a finire quando uno nuotava nell'acqua profonda. Nei pressi del negozio dovette rallentare per lasciar passare un camion che usciva da una via laterale.

\* \* \*

Il cuore le batteva come se dovesse uscirle dal petto. Vivian Glenne sfrecciò lungo la strada rettilinea lasciandosi dietro la stazione della Shell, il centro commerciale e il cinema Symra. C'era poco traffico in quel momento, nel bel mezzo delle ferie estive. Superato di poco il centro, la via si divideva in tre, e subito dopo la curva, prima dell'incrocio, c'era un vialetto d'accesso con la fitta siepe. Guardò rapida lo specchietto retrovisore; una Golf si era insinuata tra lei e la BMW. Senza pensarci frenò bruscamente, sterzò a destra, infilò velocemente il vialetto facendo schizzare il brecciolino da tutte le parti; poi spense il motore. Le foglie di quella siepe sconosciuta si rovesciarono con lo spostamento d'aria, e rivelarono il lato infe-

riore, argentato. Sebastian si svegliò e iniziò a frignare. La casa sembrava vuota. Nello specchietto vide sfrecciare la BMW, che proseguì dritta per la sua strada.

«Mamma, Dan è il mio fratellino grande, e io domani devo portare un fiore in classe, vero?»

«Sì, Kenneth», disse lei. «Domani è la festa dei fiori. Stasera vado a prenderti un fiore nel boschetto».

Erano seduti nella stanza di Dan. Ciascuno aveva il proprio PC, le cuffie alle orecchie e teneva stretto il mouse. La scrivania allungata occupava un'intera parete. Inoltre avevano la propria poltroncina nera con le rotelle. La stanza era in disordine e il letto sfatto. Dan guardò Jonas. I capelli chiarissimi, quasi bianchi, erano stati modellati così da formare delle ciocche appuntite e asimmetriche lungo la fronte e fino alle orecchie. Indossava una T-shirt bianca con delle lingue di fuoco. Jonas era più bello e più intelligente, ma più magro di lui: troppo magro, in effetti.

«Porca troia», rise Dan quando la macchina rossa sbandò, prima di continuare ad attraversare lo schermo del computer nella sua corsa. Quella gialla la inseguiva a ritmi da Formula 1 sulla pista digitale, e la superò.

«Rendi grazie per il tempo che ti è stato concesso di vivere», rise Jonas cliccando freneticamente col mouse.

Parlava in falsetto, così come accade ai ragazzi quando cambiano voce, come diceva la mamma in tono leggermente sfottente in sua assenza.

«Cavolo, datti una mossa, Jonas». Dan si succhiava il labbro inferiore. «*I hate you, boy!*».

«Tra un po' non dovrebbe arrivare tua madre? Così mangiamo qualcosa».

«Sì, da un momento all'altro». Si chinò in avanti.

La grafica era chiara e limpida. Il suono rimbombava nelle cuffie. *Need for Speed: The Run* non era il loro gioco preferito, al contrario. Jonas si interessava più di guerra, tipo *War in the North* e roba del genere. Erano stati a giocare a *World of Warcraft* fin dal mattino presto, ma mezz'ora prima avevano fatto il logout. Era faticoso combattere. Si erano costruiti dei personaggi che si chiamavano

Thio e Amadeo; la password era “caccia”, facevano sempre il login mentendo sulla propria età e giocavano a *Guild*. Jonas si trasformava quando parlava dei giochi che avrebbe inventato, dei nomi dei personaggi e cose simili. Quando si immedesimava in Amadeo, era come se diventasse un altro.

Jonas aveva inviato il suo progetto per la realizzazione di un gioco al concorso *Gameplay*. La grafica, i suoni e la programmazione: aveva fatto tutto da solo. Jonas avrebbe preferito occuparsi di sviluppo di videogiochi a tempo pieno: non aveva voglia di studiare per fare l'avvocato come avrebbe voluto suo padre. A Dan invece non rompevano le scatole; a nessuno nella sua famiglia interessava particolarmente lo studio. Ma Jonas era intelligente, aveva un quoziente d'intelligenza di 140 e sapeva un sacco di cose, per esempio che il tempo si era allungato di 30 secondi rispetto agli anni Settanta e roba del genere. Una volta Dan era andato con lui su a Maridalen<sup>1</sup> per partecipare a un gioco di ruolo nel bosco. Lì i ragazzini si trasformavano in mostri e vampiri e indossavano lunghi mantelli, spade e maschere. A Dan era piaciuto. Erano molto particolari, gli altri: avevano capelli lunghi tinti di nero, e delle personalità che facevano un po' paura. Ma era possibile acquisire esperienza militare e addestrarsi alle armi anche attraverso i giochi al computer. Era come essere realmente in guerra. Prima di iniziare con i giochi bellici, si erano fissati con *Nettby*: una città digitale in cui i giovani potevano scambiarsi idee, esperienze, foto e musica. Jonas era entrato a far parte di un gruppo di vigilanza e aveva smascherato alcuni concorrenti adulti, dei veri lupi travestiti da agnelli. Ma ormai la città non esisteva più. Dan faceva spesso sogni sui giochi, di notte: campi deserti in cui i soldati sbucavano fuori dalle rocce e dai fossati nelle tenebre. Il giorno prima aveva sognato di essere uno dei delinquenti di Gotham City<sup>2</sup>. Erano tanti e aspettavano il loro turno per sconfiggere il Joker, Mister Freeze e Due Facce. Lui e Jonas avevano discusso del fatto che sarebbe stato il massimo dare la caccia a qualcuno per davvero, e fare la guerra, non solo sullo schermo.

<sup>1</sup> È una valle a nord di Oslo. Il lago omonimo rifornisce la capitale norvegese di acqua potabile. (*n.d.t.*)

<sup>2</sup> La città immaginaria in cui si svolgono le avventure di Batman. (*n.d.t.*)

Frank Willmann sedeva al tavolo nella cucina gialla e fissava le cassette a schiera dall'altra parte della strada. Davanti a lui, sulla tovaglia cerata, c'era la grossa tazza di caffè. L'orologio a parete segnava le 17:04. Il ticchettio si trasformò in un suono assordante. Era giovedì, e quel giorno Birgit aveva promesso di chiudere in orario. Stringeva forte la tazza, e pensava a quanto sarebbe diventata pericolosa la situazione se lei avesse rivelato il segreto. Il vetro della finestra in cucina vibrò. La fila di macchine si muoveva lenta lungo la strada leggermente in discesa. C'erano palazzi condominiali, alcuni edifici a uso commerciale, case e stradine da tutte le parti. Ma laggiù, da loro, il boschetto dietro alla casetta era rimasto intatto. Vide il proprio viso riflesso nel thermos lucido. Aveva le guance afflosciate e le borse sotto gli occhi, e sembrava stanco malgrado l'abbronzatura. Ora scrutava al di sopra della mezza tendina<sup>3</sup> bianca e sottile che Birgit aveva messo su per proteggersi dagli sguardi indiscreti. Una mosca morta era rimasta impigliata nel tessuto. La casa era talmente vicina alla strada che gli schizzi di fango dalle macchine raggiungevano la parte bassa delle finestre. Soltanto lo steccato con la siepe di berberis rinsecchita separava il piccolissimo spazio di fronte alla porta d'ingresso dalle automobili. Le cassette a schiera erano state costruite cinquant'anni prima, e i continui ampliamenti della strada si erano mangiati i giardinetti originari. Le villette erano state tutte pitturate di grigio di recente, tranne quella di Vivian e Roy che era ancora verde chiara, con la vernice che si stava scrostando e i pannelli di amianto all'ingresso. Frank si guardò le mani, le grosse mani da lavoratore. Erano sporche; non di olio di macchina, quel giorno,

<sup>3</sup> Le cucine norvegesi sono spesso dotate di tendine a metà altezza che permettono di guardare all'esterno ma nascondono allo sguardo dei curiosi il piano di lavoro. (*n.d.t.*)

ma di terra. Era andato in pensione anticipata, ma continuava di tanto in tanto a dare una mano alla stazione di servizio. Ora era stato fuori vicino la serra e aveva scavato per dare un po' sfogo alla sua rabbia, che aveva a che fare con Vivian. Guardò stizzito lo scheletro arrugginito del dondolo che si trovava nel loro giardino, in mezzo a un mucchio di ortiche. Non ci aveva mai visto un cuscino sopra. L'unica cosa su cui uno poteva lasciar riposare lo sguardo, davanti a casa loro, era il taxi tirato a lucido di Roy. Sicuramente ora lui se ne stava sul sofà a oziare; guidava solo di notte. Perché diavolo non si decideva a ripitturare quella dannata casa?

Dietro le finestre del primo piano, Frank intravedeva la sommità della testa di Dan. I capelli castani ondulati di media lunghezza si scorgevano oltre il riflesso delle nuvole che si rispecchiavano sul vetro. Dan aveva soltanto quindici anni, ma c'era qualcosa di lui che gli ricordava se stesso a quell'età; il desiderio di districare dei fitti misteri e di correre in condotti bui, come i topi nei cunicoli delle fogne. I bambini diventano così a forza di riparare alle mancanze dei genitori. Vivian teneva Dan lontano dal padre. Ma Frank e Colin erano ancora amici, anche se erano passati già quattro anni da quando quest'ultimo si era separato da Vivian.

Doveva esserci anche il suo amico. Lo scooter bianco stava parcheggiato lì di fronte. Di certo erano di nuovo assorti in uno di quei dannati giochi, quei due. Quell'estate se ne stava andando tutta in pioggia. Loro se ne rallegravano, perché nessuno rompeva le scatole dicendo che dovevano starsene all'aperto. Ma dei ragazzini non dovrebbero passare tutta l'estate dentro casa a fissare lo schermo di un computer.

\* \* \*

Vivian Glenne fece marcia indietro, tremante, su quel vialetto d'accesso sconosciuto mentre cercava di riprendere a respirare normalmente. «Se la smetti di scocciarmi con la storia del fiore, Kenneth, quando arriviamo a casa ti do le caramelle». Il bambino, che aveva tre anni, aveva impiastriato il fianco del seggiolino di yogurt, e questo era penetrato nella parte celeste imbottita. Ne aveva anche tra i capelli. Poco prima Vivian lo aveva sollevato sotto le ascelle e fatto entrare in macchina. I bambini erano sempre stanchi quan-

do li andava a riprendere all'asilo. Sebastian si era addormentato sul seggiolino, ma a quel punto iniziò improvvisamente a piangere. Lei allungò il braccio e accarezzò il bambino sulla guancia sporca. Sentì l'odore che emanava dal suo pannolino, innestò la marcia e si diresse verso l'incrocio. La BMW non si vedeva. In ogni caso lui non le avrebbe potuto fare nulla: c'era gente ovunque. Poteva farle una scenata, dare un pugno al tettuccio o qualcosa di simile, ma la cosa sarebbe finita lì. Non voleva certo che la moglie venisse a sapere tutto quanto. Se Roy avesse scoperto qualcosa, tutto sarebbe potuto andare in malora. Lei aveva deciso di darci un taglio, perché adesso ne aveva avuto davvero abbastanza.

L'odore di urina si mescolò a quello di gomma dei sedili e a quello stantio di sigaretta. Il personale dell'asilo non cambiava mai il pannolino nell'ultima ora prima che venissero a prenderli. Vivian aveva una gran confusione in testa: era come guardare tre canali televisivi allo stesso tempo, come se si trovasse nel bel mezzo di un brutto thriller. Pensò a ciò che avevano fatto lei e Birgit il giorno prima in tintoria: avevano bevuto durante l'orario di lavoro e si erano scambiate delle confidenze. Ora se ne pentiva, ma aveva sentito il bisogno di parlare con qualcuno. Che disastro che era, Birgit. Che cosa ne poteva mai sapere degli uomini? Tutto in lei era malfatto: il viso largo, le sopracciglia unite al centro e la bocca sottile. Frank poi l'aveva chiamata al telefono, furibondo. Lei aveva tagliato corto e gli aveva risposto con un SMS violento: "Tu, vecchio porco guardone, non ti devi permettere di farmi scenate". Che idiota che era stata. In quello stesso istante, vide le luci nello specchietto retrovisore. Ricordavano gli occhi di un animale selvatico. Maledizione, era rimasto lì ad aspettarla.

Frank Willmann tenne il caffè in bocca per un attimo prima di inghiottirlo. Guardò il cadavere di mosca impigliato nella tendina, il disegno a righine su una delle ali e le minuscole zampette che sembravano fili neri. La Ford grigia di Vivian arrivò a tutta velocità giù per la strada, e subito dietro c'era una BMW scura. Vivian era nervosa, protesa in avanti. Svoltò e superò i pilastri d'ingresso, e frenò a secco accanto al taxi di Roy. La BMW rallentò, ma poi proseguì lentamente la sua corsa. L'orologio della cucina ticchettava alla parete. Erano le 17:18. In quel momento, Frank vide Birgit che arrivava traballante giù per il marciapiede. Si sporse in avanti. Come sempre pensò che dimostrava molto più dei suoi cinquantotto anni. Di Birgit lo irritava tutto: il corpo rotondo, il viso largo e i capelli spenti. Si sentì prendere dal malumore. Quella faccenda del vino del giorno prima era stato uno stupido errore da parte di Vivian. Dentro di lui calava il buio al solo pensiero di lei. Le donne ubriache blateravano di troppe cose. La sera precedente Birgit aveva assunto quel suo atteggiamento di tacita sofferenza, e lui aveva sentito moltiplicarsi i suoi demoni. Perché riusciva a leggerle dentro: era diversa dal solito. Si infuriò. Alla fine riuscì a farle confessare che Vivian l'aveva costretta a prendere un bicchiere di vino nell'orario di lavoro, e che aveva cianciato degli uomini con cui era stata e cretinate del genere. Birgit parlava veloce. Era una cosa che di solito non faceva mai. Lui le disse che sospettava che si fosse lasciata sfuggire qualcosa. L'accusa rimase a mezz'aria, come un pericoloso insetto con il pungiglione di fuori. Se Vivian aveva capito qualcosa, tutto quanto si sarebbe saputo in giro in men che non si dica, e a loro non sarebbe rimasta altra scelta che trasferirsi altrove. Frank era uscito subito per andare alla rimessa e telefonare a Vivian, alla quale aveva detto che avrebbe spifferato al capo del vino se lei aves-

se di nuovo offerto da bere a Birgit. Lei si era inferocita, gli aveva dato dello sciovinista e gli aveva detto che non poteva essere lui a decidere al posto della moglie. Poi gli aveva mandato quell'SMS in cui lo accusava di essere un guardone. Lui l'aveva cancellato subito. Vivian era così dannatamente sfacciata. In effetti lui teneva spesso d'occhio la finestra accanto a quella di Dan, specialmente in autunno e in inverno, quando fuori era buio e dentro la luce era accesa, ed era l'ora in cui gli adulti andavano a dormire. Non era infrequente che Vivian si pavoneggiasse con indosso solo un reggiseno dietro alle tendine trasparenti. Succedeva anche che fosse completamente nuda. A causa dei rumori del traffico, le finestre dall'altro lato della strada erano quasi sempre chiuse. Personalmente era contento che la loro camera da letto fosse lontana dalla strada, rivolta verso l'area comune, dove si trovavano il parco giochi dei bambini, il boschetto con l'orticello e la piccola serra.

\* \* \*

Dan si alzò di scatto e si tolse le cuffie. Lo stridio delle zampe della sedia gli ferì le orecchie. Aveva sentito la voce arrabbiata della mamma quando ancora le aveva alle orecchie. Spinse da un lato Jonas, che si era alzato anche lui, e spalancò la finestra. La madre stava china a parlare con un uomo in una BMW parcheggiata subito fuori dal cancello. L'uomo si era sporto dal finestrino dell'auto. Aveva un maglione rosso e i capelli grigi, e parlava tra i denti. Gli ricordava il preside della scuola: Dan lo odiava. I capelli grigi erano perfettamente pettinati da un lato, e non si vedeva neanche un'ombra di barba. Sul sedile posteriore giacevano delle attrezzature militari, un borsone verde e una giacca buttata sullo schienale.

Dan si sentì di nuovo risucchiato da quel suo lato oscuro, come se stesse per esserne dilaniato. Si stirò nervosamente la T-shirt, passò il dito sulla parte bassa del vetro appannato della finestra, e cercò di cogliere le loro parole. Il cuore gli batteva come se avesse corso. C'entrava in qualche modo suo padre? O si trattava di qualcos'altro? Il bus per Ekeberg passò a bassa velocità e cambiò marcia su per la leggera salita. Uno sbuffo nero di gas di scappamento sfiorò l'asfalto. All'improvviso l'occhio gli cadde su Birgit che se ne stava sul marciapiede dal lato opposto a seguire la scena. Le cime degli al-

beri svettavano come lance, e si stagliavano contro il cielo dietro alla fila di tetti delle villette dal lato opposto. Un velo di pioggia estiva scendeva grigio dal cielo, senza fare rumore. Frank se ne stava alla finestra della cucina, dietro alla tendina di pizzo, con indosso una maglia della salute.

Jonas si fece spazio accanto a Dan. Lui sentì che la pancia gli brontolava. Jonas fissò la madre e quell'uomo arrabbiato, e si grattò un brufolo che aveva al lato del mento.

«Quello l'ho già visto da qualche parte», mormorò.

«Forse hanno fatto un incidente?». Jonas fece un cenno con il capo in direzione di Birgit. «Perché usa il cappotto in piena estate, e quelle brutte scarpe marroni? Sembra un insetto».

«Non hanno fatto un incidente. E lascia stare Birgit». Dan sentì i bambini che piagnucolavano in macchina. Nelle sue fantasie, qualche volta aveva spogliato la donna. Che forme aveva realmente il suo corpo? Era morbida? Era stupida?

La madre si raddrizzò, si girò e guardò verso la finestra. Dan incrociò il suo sguardo. Lei batté la mano sul tettuccio, disse brevemente qualcosa all'uomo, e la macchina ripartì con un forte scossone.

«Magari avete una pizza nel freezer, no? Ci serve anche un po' d'acqua. Hai sentito cosa dice dell'acqua lo scrittore W.C. Fields<sup>4</sup>?».

Dan non rispose. Le orecchie gli rimbombavano. Il motorino di Jonas era mezzo nascosto dentro la siepe piena di lunghi getti. La madre tornò alla Ford. Dan vide la casa verde chiara che si rifletteva nel parabrezza, specularmente.

<sup>4</sup> W.C. Fields, nome d'arte di William Claude Dukenfield (1880-1946), comico, attore e scrittore statunitense. (*n.d.t.*)

Birgit Willmann stringeva entrambe le mani intorno al manico della borsa. La pioggia sottile le pungeva il viso. Aveva chiuso la tintoria alle cinque spaccate, e si era avviata verso casa. Vivian come al solito aveva tagliato la corda un po' prima, per andare a prendere i bambini all'asilo. Ora la BMW se ne stava andando via, e Vivian iniziò a tirare fuori i bambini dal sedile posteriore. Era incredibile che potesse aver voglia di indossare quelle scarpe rosse coi tacchi alti. Santo cielo, come li trattava, i suoi figli! Le urla di Kenneth le ricordavano il ronzio del piccolo motore della catena appendiabiti della tintoria. Nella sua testa, tutto divenne un gran frastuono indistinto. Dan e il suo amico erano dietro la finestra. Birgit sapeva, fin dall'età di quattordici anni, che non avrebbe mai fatto figli. Era orribile che Vivian impedisse a Dan di vedere il padre. Frank diceva che Colin aveva smesso di bere. Ma le echeggiavano in testa le parole di Vivian: «Colin mi vuole spillare soldi. Non so cosa abbia in testa Dan. È davvero un nerd. Lo sai come sono fatti, gli adolescenti. Sinceramente penso che anche Frank dovrebbe troncare i rapporti con Colin. Del resto non vive più qui». Ma Birgit sapeva che ciò non sarebbe mai accaduto. Presto Frank sarebbe andato a pescare insieme a Colin.

\* \* \*

Vivian Glenne si sentì pervasa da un'ondata di rabbia. Tremava ancora. Lui aveva avuto la faccia tosta di andare lì. Di minacciarla, dicendole che quella situazione non gli stava bene. Evidentemente la sua virilità aveva subito un duro colpo. Quella cretina di Birgit poteva pure smetterla di essere così curiosa. Prese in braccio Sebastian con un gesto rapido, si chinò e sollevò Kenneth da terra. Jonas era a casa. Poco prima aveva incrociato il suo sguardo. Il suo

motorino si trovava proprio di fronte a lei. Era abbarbicato a suo figlio come una piattola, quel ragazzo. Dan diceva di lui che era beneducato. Che sciocchezza! Una casa sua ce l'aveva, maledizione, ed era anche una bella casa, infatti viveva con quegli snob dei suoi genitori in una villetta a Konvallveien, con un prato che sembrava tagliato con le forbicine da unghie. Era nella zona più bella, dietro al centro commerciale, lì dove le casette sorgevano una dietro l'altra in mezzo a giardini rigogliosi. Ma Dan lì non ci andava mai. Non gli piacevano i genitori di Jonas, diceva, e neanche la nonna materna un po' rimbambita che abitava nel seminterrato. Ma la realtà dei fatti era che lì non ce lo volevano, che non era abbastanza di buona famiglia. Pensò al padre di Jonas, lettore di norvegese, con i suoi occhiali d'acciaio. Qualche volta era venuto a prendere il figlio prima che gli comprassero lo scooter. In quelle occasioni aveva fatto avanti e indietro sul marciapiede lì davanti come un gallo arrabbiato; non aveva voluto né suonare alla porta, né entrare. Quando Vivian gli aveva fatto un cenno di saluto con la mano dalla finestra della cucina, si era semplicemente girato dall'altra parte. Un tipo arido e frustrato che sarebbe andato in pensione l'anno successivo. Vivian gli uomini come lui li conosceva bene. Il giorno prima Jonas aveva mangiato cinque bastoncini di pesce e si era preso tre grosse patate. Non c'era posto per lui al piccolo tavolo della cucina, ma non gli era venuto in mente che quello fosse il motivo per cui Roy era rimasto in salotto a guardare la televisione con il piatto poggiato sul tavolinetto basso.

\* \* \*

Birgit si girò e si avviò verso la porta di casa sua. Pensò alla scena del giorno prima, nel retrobottega. Vivian era fuori di sé per via delle lettere del padre di Dan. «Ora che il capo è in vacanza ci siamo solo tu e io, Birgit. Non ci sarà più traccia di alcol nel mio sangue quando vado a prendere i bambini all'asilo». Birgit si era sorpresa a ridacchiare, cosa che non faceva mai. Avevano sgomberato il tavolo di formica, tolto alcune pile di tovaglie e di fogli e ci avevano passato sopra un panno umido, prima di versare il vino ciascuna nella propria tazza da caffè e di brindare. Erano uscite a turno per servire i clienti. Una signora era tornata indietro e aveva sostenuto

che la macchia sul suo vestito turchese a fiori era ancor peggio di quando l'aveva consegnato. Le avevano rimborsato cento corone, e poi si erano ammazzate dalle risate. Era stato a quel punto che Vivian all'improvviso si era confidata con Birgit e le aveva detto di essere stata infedele in varie occasioni. Una storia peggio dell'altra. Vivian era visibilmente compiaciuta del fatto che Birgit fosse un po' turbata. Si era lamentata di quanto fosse noioso Roy, ed era quasi arrivata ad ammettere che le piaceva il pericolo, specialmente per quanto riguardava il sesso.

\* \* \*

Roy Hansen si strofinò il cranio rasato, guardò la sua convivente con aria interrogativa e si alzò dal divano. «Prendi i bambini», disse Vivian porgendogli Sebastian. Poi si rassettò la corta gonna nera, si tolse le scarpe scalcinandole via e corse su per le scale. La padronanza di sé non era il suo forte. La sorella, Rita, in questo aveva ragione. Rita aveva detto che Vivian poteva oscillare tra una profonda tristezza e un'euforia intensa e sfrenata, e che doveva smetterla di sgridare i bambini urlando in quel modo. Sosteneva che i bambini piccoli imitavano i grandi. Come se anche quello fosse colpa sua. Spalancò la porta della stanza di Dan ma non mollò la maniglia; se ne rimase lì, in piedi, agitata come una furia, guardando a turno il figlio e l'amico che stavano seduti davanti agli schermi dei computer.

Vivian fissò lo sguardo su Jonas Tømte. I suoi occhi blu ghiaccio avevano delle macchie grigie intorno all'iride. Lui la guardò a sua volta. Aveva delle chiazze rosse in viso. Gli zigomi erano forti e marcati, e la fossetta nel mento la irritava. «Adesso basta». Teneva gli occhi fissi sul figlio mentre parlava dell'amico in terza persona. «Oggi non ho da mangiare anche per Jonas. Sono quasi le cinque e mezza. Se ne può andare a casa sua. Questa è stata una giornata infernale».

Jonas Tømte alzò la mano, ma lei lo mise a tacere con un gesto della sua.

«Ora basta, Jonas. Questa casa brulica di ragazzini. Tu hai una famiglia, maledizione. E perché diavolo Dan non può mai venire a casa tua?»

«Mamma!». Dan si alzò. Lui e Jonas erano amici fin dalla quarta elementare. Non aveva altri compagni.

Jonas Tømte fermò il gioco con un tocco della tastiera.

«Ora chiudi il tuo laptop e lo metti nello zainetto, e poi te ne vai a casa tua. Qui non hai più nulla da cercare». Indicò lo zaino di un verde acceso che giaceva al centro del pavimento.

Dan inghiottì. «Chi era quel tipo in macchina?».

La madre si girò e fece come per uscire dalla stanza. «Soltanto un cliente della tintoria, uno che era scontento di una cosa».

«Di cosa? Ti ha seguita?».

Lei tornò sui suoi passi fin dentro la stanza chiudendo la porta, tese le labbra, abbassò la voce e disse: «Era venuto a prendere alcune camicie, oggi. Tutto qui».

«Non ti credo!».

Lei sibilò a bassa voce. «Le cose spesso non sono come sembrano!».

\* \* \*

Roy Hansen guardò su per le scale. Sui gradini più bassi, all'interno, si era depositata la polvere. Un pallido sole pomeridiano era riuscito a farsi strada attraverso il fitto velo di pioggia e formava un tenue rettangolo di luce sulla parete. Aveva sentito ciò che lei stava gridando.

«Ora basta, Jonas. Questa casa brulica di ragazzini. Tu hai una famiglia, maledizione. E perché diavolo Dan non può mai venire a casa tua?».

Sentì che continuava a parlare, ma a voce più bassa, dietro la porta chiusa. Non la smetteva di brontolare, e qualcosa cadde per terra. Allora Dan gridò. «Porco cane, mamma! Maledizione!». La porta si aprì di scatto.

Birgit Willmann estrasse un polpettone dal frigorifero e iniziò a tagliarlo a fette sottili. All'improvviso vide l'amico di Dan che si precipitava fuori dalla casa dall'altro lato della strada. Scese gli scalini a due a due, si gettò lo zaino sulle spalle, prese lo slancio per fare un mezzo giro intorno alla ringhiera, atterrò sul brecciolino e inforcò il motorino. Vivian stava sulla porta di casa, scalza. Il ragazzino biondo indossò il casco rosso, tolse il cavalletto e dandosi la spinta con i piedi uscì rapido in strada. Sbandò leggermente prima di prendere velocità verso l'incrocio e sparire.

Birgit frugò nel cassetto della cucina alla ricerca di un pacco di riso. All'improvviso era comparso Frank. Strinse il pugno e le diede un colpetto sulla spalla.

«Tagliale pure più grosse, quelle fette».

«Sembrava che avesse il fuoco sotto al sedere. L'amico di Dan, dico».

«Jonas, di cui non ricordo il cognome?»

«Sì. Anche lui è fissato coi computer, è un nerd come Dan».

«Smettila di etichettare la gente».

A Frank Willmann quelle definizioni non piacevano. Era come marchiare gli individui. Dan gli andava a genio, gli aveva anche procurato un lavoretto estivo presso la piccola officina collegata alla pompa di benzina. Il ragazzo stava mettendo da parte i soldi per uno scooter e alcuni videogiochi per il computer. Poiché era troppo giovane per stare alla cassa, aiutava con i lavoretti che si presentavano di volta in volta: cambiare l'olio alle macchine, togliere di mezzo i rifiuti, spazzare le aree esterne. Frank stesso non voleva essere etichettato per nessuna ragione al mondo. Era stata proprio sua madre una volta ad accusarlo di voler controllare gli altri. Era passato tanto tempo; all'epoca aveva sedici anni, ma si ricordava ancora che

nel momento in cui lei glielo aveva detto, si trovava accanto alla credenza marrone. Non era così stupido da non capire cosa intendesse la madre. Aveva letto un articolo nel quale si era riconosciuto: lo chiamavano “narcisismo patologico”. Erano parole forti. Pensò alla sua rabbia, alle tante espressioni che poteva avere, ma quella più evidente era il desiderio di vendetta. La madre evidentemente lo capiva; lo aveva chiamato introverso e cupo, ma poi aveva deciso di lasciar cadere lì la cosa.

\* \* \*

Vivian Glenne aprì gli occhi e si guardò nello specchio ovale che si trovava appeso sopra il cassettone dell’Ikea. Parte dell’ombretto le era colato giù, depositandosi nelle pieghe delle palpebre. Al piano di sotto, il volume della TV era troppo alto. La camera da letto, riflessa, le appariva in modo speculare. Le pareti avevano carta da parati a strisce rosa, e il pavimento era ricoperto da una moquette lilla. Il grande letto matrimoniale con la testata celeste imbottita faceva sembrare la stanza più piccola di quanto non fosse. I piumoni erano lì, gettati alla rinfusa, e formavano due mucchi informi. Kenneth giaceva supino a braccia aperte. Il lettino bianco a sbarre di Sebastian era incastrato tra il letto e la parete con la finestra, e lui se ne stava lì steso a succhiare il ciuccio. La luce della sera filtrava attraverso le tendine. Per terra giaceva un orsacchiotto spelacchiato. Sulla parete che dava sulla stanza di Dan era appeso un poster con una spiaggia e una palma.

Il cuore le batteva forte e irregolarmente. Tutto era andato per il verso sbagliato. Roy aveva capito che era successo qualcosa con quel tipo della macchina. Le aveva chiesto se avesse un altro, e lei aveva riso e gli aveva detto: «E di chi si tratterebbe mai?». Per pranzo aveva fatto gli spaghetti. Ne aveva cotti troppi, e aveva gettato al compagno qualche fuggevole occhiata ammonitrice. I bambini erano stanchi, e Dan era muto come un pesce. Attraverso la parete lo sentiva armeggiare nella sua stanza. Vivian chiuse gli occhi e prese coscienza del peso esiguo delle lettere che aveva in mano. Si sentì colta da un senso di oppressione. Doveva riferire a Roy della richiesta di denaro. Lui era indolente e viziato; si era trasferito direttamente da casa di sua madre a quella di lei. Avrebbe dovuto rim-

borsarle una parte del valore della villetta. Davvero non era chiedere troppo. Perché lasciava correre? Avevano dei figli insieme. Nei giorni in cui lavorava, Roy faceva ogni sera un salto da sua madre. Lei abitava in uno di quei brutti condomini vicino all'ospizio per i poveri. Non si preoccupava dei suoi nipoti: li trovava rumorosi. Che nonna inutile che era. Era dalla primavera che Vivian non la vedeva più. Quanto a Frank, non avrebbe dovuto mandargli quell'SMS il giorno prima, dopo che l'aveva chiamata. Ma lui l'aveva minacciata, le aveva detto che se mai avesse offerto di nuovo da bere a Birgit, lo avrebbe riferito al proprietario della tintoria e roba del genere. Come se tutto il resto ancora non bastasse, quel giorno stesso aveva incontrato Klaus sul cavalcavia. Era un militare. Un responsabile dei veterani dell'Afghanistan. Tutto l'insieme appariva così gelido e matematico, come se Vivian stessa fosse un pianeta risucchiato da un buco nero in cui quei quattro uomini la stavano aspettando: Klaus, l'ex marito Colin, il vicino Frank e Roy. Le tornò in mente un'immagine di sé insieme alla sorella da bambine: avevano appena raccolto uova di gabbiani, grigie e maculate, su di una spiaggia. La sorella portava tra le mani il proprio, con grande attenzione. Il suo invece le era scivolato sui sassi. Dentro c'era una minuscola creatura arruffata, attaccata a un filo appiccicoso all'interno di un tuorlo. Ricordava ancora il verso dei grandi uccelli che garrivano sull'acqua, e il riflesso del sole sulle onde. Ora provava esattamente la stessa sensazione di paura.

Il padre di Dan, Colin, insisteva per incontrarla. Lui voleva parlare. Lei no. Non c'era nulla da dire che non fosse già stato detto cento volte. Era così stufa delle telefonate, delle lettere, stufa della paura che si materializzava sotto forma di un nodo dentro di lei quando sentiva la sua voce. Dannato Colin. Si era bevuto tutti i soldi che avevano, quando abitavano insieme, quindi di fatto era lui che doveva dei soldi a lei, non viceversa. Peccato che Dan volesse tanto bene a suo padre. Maledetti tutti e due. Ripose nuovamente le lettere tra le riviste nel cassetto più in basso e salì sul lettone, scalcio via il piumone e si sistemò con cura accanto al bambino. Si girò su di un fianco, espirò liberandosi dell'affanno e sentì che il battito del suo cuore cambiava, rallentando.

«Mi fa male il dente, mamma. Quando mi vai a prendere quel fiore?»

«Adesso ti passa, Kenneth, non parlare così ad alta voce». Guardò lo spruzzo di lentiggini sul suo nasino. «Sono le otto passate. Devi dormire».

Vivian si girò e affondò il naso nei capelli rossastri del bimbo, ma un attimo dopo cercò di sgusciare fuori dal letto senza che lui se ne accorgesse. Roy diceva che l'incisivo di Kenneth stava diventando nero perché lei gli dava troppi dolciumi, ma in realtà si trattava solo di dentini da latte ed era successo quell'estate, dopo che il bimbo era caduto su di una pietra del vialetto di ingresso. Kenneth mormorò qualcosa, si girò su un fianco e lei si avvicinò di spalle mentre a tentoni cercava la sua mano per farsi abbracciare. Lei si liberò e gli sussurrò: «Volevi che andassi a prenderti il fiore, no?».

Birgit Willmann si mise in ginocchio, ansimante, si chinò e guardò sotto il letto. Frank alla fine non le aveva fatte sparire, le scatole e la valigia. Gli aveva promesso di toglierle di mezzo, perché a lui non piaceva che conservasse tutto. Attraverso la finestra socchiusa sentì due gatti impegnati in una furibonda lotta per il territorio proprio lì dietro, nel boschetto. Prese la scatola più vicina, quella con i fiori argentati sul coperchio, poi si tirò su e si sedette di lato sul letto. Il *suo* lato, e quello *di lui*. Frank era fuori, nella rimessa. Un potente senso di nausea le attanagliava la gola. Ma in fondo nessuno poteva venire e frugare sotto il loro letto! Aprì la scatola, ma subito rimise a posto il coperchio. Sotto, in salotto, il televisore era acceso. Gettò un'occhiata alla grossa sveglia. Segnava le 20:31. Avrebbero dovuto guardare il notiziario delle 21:00<sup>5</sup>, lei e Frank, lo facevano sempre. Lei e Vivian non erano amiche, la forte differenza di età era d'ostacolo. Si era lasciata sfuggire una confidenza alla volta. Sia la storia dei conigli, sia quella dei bambini nelle tasche. E quella di Frank. Si rendeva conto lei stessa che poteva suonare come una barzelletta imbarazzante: aveva parlato di personaggi alla *Dirty Harry* come se se ne intendesse. Era stata una confidenza infelice: era seguito un attimo di silenzioso imbarazzo. Vivian aveva detto che le donne si dovevano adattare agli uomini; dovevano essere più passionali. E questo non era ciò che Birgit avrebbe voluto sentirsi dire. Vivian certamente aveva pensato che fosse il vino a rendere lucidi i suoi occhi. Lei aveva cominciato a parlare a ruota libera, le aveva confidato dell'aggressività latente di Frank, e che lei non era passionale, che lei e Frank erano

<sup>5</sup> Si tratta del notiziario del canale commerciale norvegese Tele2, che fa concorrenza a NRK, la televisione di Stato. (*n.d.t.*)

più come fratello e sorella, e che non voleva sentir parlare della vita sessuale di Vivian. E poi all'improvviso le aveva raccontato del sogno, quello ricorrente che sembrava un incubo, ovvero di quando si metteva a cercare i propri bambini nelle grosse tasche del grembiule che usava in tintoria. Allora Vivian, in un gesto di confidenza, le aveva poggiato le dita con le unghie finte sulla mano tozza, e aveva cominciato a parlare di sua madre. Alla fine tutto era sembrato molto problematico. Frank le aveva inculcato mille volte che non era lui ad avere qualcosa che non filava, ma lei. Per fortuna Vivian non aveva più fatto domande sulla faccenda dei bambini nelle tasche.

\* \* \*

Vivian Glenne gettò un'occhiata allo specchio del bagno. La sua pelle era leggermente impura con delle efelidi, e il naso un po' troppo grande, ma aveva una bella bocca. Le labbra erano rosso fuoco, e i contorni, così come l'incavo del labbro superiore, erano marcati con una matita per le labbra di un colore leggermente più scuro. Sua sorella credeva di sapere tutto solo perché faceva l'infermiera pediatrica presso l'ospedale di Ullevål. Le aveva detto che lei non solo era un peso per Roy, ma anche per se stessa. A Vivian non piaceva problematizzare le situazioni, ma era comunque irritabile ed emotiva come chiunque altro.

Le mosche volavano intorno alla plafoniera piatta. Vivian pensò che potessero simboleggiare la cattiveria. Un senso di angoscia le opprimeva il cervello. Sulla mensola di vetro c'era il vecchio flacone che conteneva quell'intenso profumo giallastro. Se ne spruzzò un po' sul collo, sgusciò fuori dal bagno e tese l'orecchio verso il salotto. Tutto taceva. La porta della stanza di Dan era socchiusa. Vide la sua schiena curva in avanti e udì i suoni sordi del videogioco. Diede una spinta alla porta e la aprì. «Si sistemerà tutto, Dan. Domani tutto sarà come prima. Sistemerò le cose con quell'uomo». Lui non rispose. Giù, Roy si era addormentato come sempre, incurante del frastuono della televisione. Vivian entrò in cucina e bevve qualche grossa sorsata dalla bottiglia aperta di vino bianco prima di rimetterla in frigorifero. Il suo cellulare giaceva tra i piatti imbrattati di ketchup sul tavolo. Bevve il fondo dalla

bottiglia di Pepsi Max, e diede un'occhiata al display della cucina elettrica. Erano le 20:36. Era ora di andare nel bosco. La serra a suo tempo era stata un'idea di Colin. L'aveva costruita all'interno dell'area comune, e aveva ripulito un piccolo appezzamento di terreno tutt'intorno. Gli abitanti delle villette a schiera se ne prendevano cura a turno. Era pensata soprattutto per i bambini, ma il più interessato era Frank. Ci andava ogni mattina a innaffiare. Vivian andò nel piccolo ingresso. Le scarpe rosse giacevano lì, con i tacchi l'uno contro l'altro, come se si facessero marameo a vicenda.

\* \* \*

Frank Willmann se ne stava fermo sulla porta-finestra aperta che dava sul giardino. Le tende svolazzavano avanti e indietro nella corrente. C'era la quiete tipica dell'estate: la maggior parte dei vicini era partita, ma il brusio del traffico era costante. Riusciva a stento a scorgere la serra là fuori, tra gli alberi. Ed era anche fiero del suo giardinetto. Il prato non misurava più di quaranta metri quadri, ma lungo la ringhiera dal lato dell'area comune, dieci anni prima aveva costruito la rimessa. Molti avevano rimesse del genere, ma la sua era di una qualità superiore; infatti aveva comprato una vera porta con la serratura, non una semplice porta sottile da box con il lucchetto, come ce l'avevano gli altri. La rimessa nascondeva quasi completamente alla vista la loro proprietà sia dal lato del parco giochi, sia dal sentierino che passava lì accanto. I cespugli di lillà riparavano il resto. Le aiuole con le piante perenni erano come minuscoli giardini alla giapponese con tutt'intorno delle pietre tonde. Frank si era procurato dei libri in materia, si era occupato di tecniche di irrigazione, e aveva studiato sistematicamente tutti i segreti del mondo vegetale. I suoi attrezzi da giardinaggio erano allineati lungo la parete della baracca: la vanga, il rastrello e il piccone. Lui se ne stava spesso nella rimessa, dove teneva una sedia. Lì conservava i suoi attrezzi da lavoro: il martello, l'ascia e le chiavi inglesi, appesi ordinatamente a un supporto che aveva creato a questo scopo. Aveva costruito lui stesso la cassapanca di legno. L'incerata che usava d'inverno per i mobili da giardino vi era arrotolata e infilata dietro. Nella vecchia cassettera dotata

di cassetti con la serratura, teneva riviste con donne nude in tutte le pose immaginabili e una bottiglia di whisky da quattro soldi di cui Birgit non doveva sapere nulla. E fuori, accanto alla siepe con le rose canine, nascoste sotto uno dei cespugli di lillà, c'erano le gabbie vuote dei conigli.